

Dalla mela al pane: metamorfosi di un albero

di fr. VENANZIO REALI

«Ah sì, voi siete sazi e ricchi»

L'uomo è un groviglio di pulsioni e di desideri, un viluppo di speranze e di attese, magari inconsapevoli o inconfessate. Tutto il nostro essere è una preghiera inesausta. Noi attendiamo sempre qualcosa, che poi diverrà qualcuno.

L'uomo non soltanto «ha fame», è anche «fame», perché essenzialmente relativo: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in te». Sebbene usurata, l'espressione agostiniana conserva la sua insostituibile efficacia.

Sento però il bisogno di aggiungere, prima di addentrarmi nel tema, che trovo poco pertinente disquisire, affondato satollo in poltrona, sul pane e sulla fame. Sento corrermi la schiena la sferzante ironia di Paolo ai Corinti: «Ah sì, voi siete sazi e ricchi; addirittura siete diventati re, Magari! Così potremmo regnare con voi» (1Cor. 4, 8ss). Da ciò, la forte tentazione di tacere, di non scrivere niente.

Eppure, che l'uomo viva non di solo pane può saperlo meglio chi è satollo. Ma è una perla preziosa da non esporre a tutti: ho sempre paura che tra i presenti ci sia qualcuno che non sempre si toglie la fame.

È mia opinione che l'incrocio o lo svincolo si trovi ai confini tra i morsi della fame e una sufficiente sazietà. Cioè, la fame di altre cose — che qualcuno definì sovrastrutture borghesi della struttura economica — affiora in genere quando c'è un minimo di soddisfazione dei bisogni fisiologici primari. L'estrema indigenza e l'eccessivo benessere eclissano Dio dal comportamento esistenziale dell'uomo e, con Dio, tanti valori che superano la sfera biologica. Si ha un bel dire: ciò

che importa è il distacco del cuore. Certo, è vero, ma è anche vero che «l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (Sal 49, 13.21) e che «per un pezzo di pane si pecca» (Pr 28,21).

«Perché spendere denaro per ciò che non è pane?»

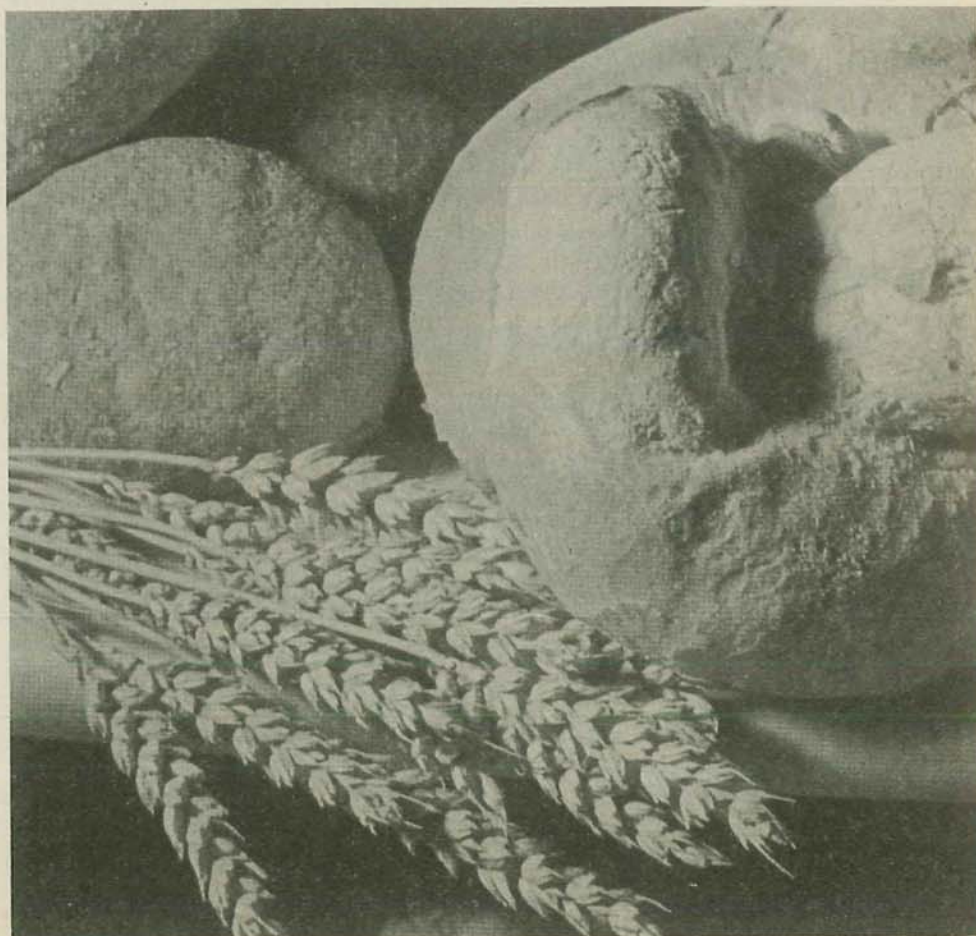
Se l'uomo è una domanda deve avere una risposta. Il pane risponde all'insopprimibile istinto dell'autoconservazione. La Bibbia, oltre a constatare la

fame e la sete dell'uomo, afferma ottimisticamente che «gli occhi di tutti sono rivolti al Signore e che egli provvede loro il cibo a suo tempo. Apre la sua mano e sazia di cibo ogni vivente» (cfr Sal 104, 27ss; 145,5).

Tuttavia Giobbe, Qoelet e altri testi biblici hanno avuto da ridire su questa visione ottimistica. Le smentite della cronaca quotidiana sono troppo frequenti. Di fatto, Dio ha dato le possibilità all'uomo di venire incontro alle necessità di tutti e, di fronte alla gente affamata, Gesù disse ai discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Invece, nella stessa comunità cristiana, «uno ha fame e un altro è sazio» (1 Cor 11,21.34).

È tentare Dio, parlarNe a chi ha fame. Non si possono promettere chimerie: avverrebbe come «quando l'affamato sogna di mangiare e di bere; poi si sveglia stanco, con lo stomaco vuoto e la gola riarsa» (Is 29,8).

Nella maggioranza dei casi, l'uomo patisce la fame per l'egoismo di altri uomini. «Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri: toglierla loro è commettere un assassinio. Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento; versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio» (Sir 34,25ss).



Sè i cristiani che colonizzarono il mondo avessero sentito sul dorso queste staffilate della loro Bibbia, ci avrebbero risparmiato forse, la questione operaia e quella sindacale.

A causa del peccato dell'uomo, Dio stesso in Gesù Cristo ha voluto patire la fame e la sete; e nella fame gli abbiamo dato fiele e nella sete aceto (cfr Sal 22,16; 69,22; Gv 19,29).

Soltanto così quel «mangione e beone» di Cristo, «amico degli sfruttatori e dei peccatori», ha potuto dire: «Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati» e «Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame» (Lc 6,21.25; cfr Mt 5,6). La sua fame era fare la volontà del Padre e la sua sete compiere l'opera di salvezza dell'uomo (cfr Gv 4,32.34; 19,28), ma avendo assunto la carne e il sangue, volle farsi in tutto simile ai fratelli, anche nella fame e nella sete (cfr Eb 2, 14.17).

Detta brutalmente, la scelta è questa: «Mangiamo e beviamo perché domani moriremo» (1 Cor 15,32; Is 22,13; cfr Sap 2). Il pane e il sesso, biblicamente parlando, sono appannaggio del tempo, di cui l'uomo dovrebbe servirsi, non rendersi schiavo. È la distinzione agostiniana dell'«uti» e del «frui»: «usare» delle cose del mondo, «fruire» delle cose eterne.

Quando l'uomo mette il proprio fine nelle cose, allora queste lo deludono. «Tradiscono tutte le cose te, che tradisci Me» (da «Il veltro del cielo» F. Thompson). I mezzi finalizzati, messi al posto di Dio, tradiscono, perché non potranno mai surrogare Dio. «Perché spendete denaro per ciò che non è pane? Su, ascoltate, e mangerete cose buone» (Is 55,2s). Allora l'alimento del corpo diventa davvero un'esca che, rende l'uomo schiavo del ventre «quorum deus venter est» (Fil 3,19). Allora, per il pane e le lenticchie, si vende la primogenitura (cfr Gen 25,31); si abdica alla liberazione per mancanza di libertà interiore: «Fossimo morti seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà. Invece ci avete fatto uscire in questo deserto, per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3). «Il popolo sedette per mangiare e per bere, poi si alzò per darsi al divertimento» (Es 32,6). Scambiarono la loro gloria e quella di Dio «con la figura di un toro che mangia fieno» (Sal 106, 20). Allora si ragiona e si finisce come l'Epulone (Lc 16,19-31) e il ricco stolto (Lc 12,19).

Contro questa genia di bontemponi



e di insipienti la Scrittura usa ironia e sarcasmo. Gli israeliti nel deserto «avevano ancora il boccone pieno quando l'ira di Dio li colpì» (Sal 78,30). Nel vedere le dita scrivere sulla parete durante il banchetto «il re Baldassar cambiò di aspetto e i ginocchi gli battevano l'un contro l'altro» (Dan 5,5ss). «Quello che hai ammassato di chi sarà?» (al ricco stolto: Lc 12,20). «Manda Lazzaro ad intingere la punta del dito e bagnarmi la lingua» (il ricco Epulone: Lc 16,24). «Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri; vi siete ingrassati per il giorno della strage» (Gc 5,5).

Sarebbe consigliabile non edulcorare eccessivamente questa parola di Dio, considerando anche che il ricco Epulone l'abbiamo sempre fra noi e, conseguentemente, anche i poveri.

Oltre che tirchi sfruttatori, noi siamo anche ipocriti bentsanti. Ci creiamo un'infinità di bisogni fittizi, ci odiamo e ci facciamo guerra, se non possiamo soddisfarli tutti, magari con la promessa sempre più disattesa di dar lavoro alla gente, mentre di fatto si costringe gran parte dell'umanità a crogiolarsi nei bisogni primordiali.

Oggi raramente si mangia per vivere, e sempre meno per il piacere di mangiare, ma si tende al culto di cibi sofisticati. Ci viene offerto non qualcosa da mangiare, ma una specie di

moloc mascherato e proteiforme che ci consuma come un piacevole cancro. Dei nuovi costruttori di idoli consumistici si può ripetere il detto della Sapienza: «Considerano la nostra vita un mercato lucroso e dicono: da tutto, anche dal male, si deve trarre profitto» (Sap 15,11s).

«Manderò la fame, non di pane»

Se il cibo è necessario, «la vita vale più del cibo» (Lc 12,23), perché è finalizzata al possesso di Dio. L'uomo cioè ha fame non soltanto del cibo materiale, ma di una gamma di valori che vanno dalla passione amorosa alla avidità di gloria, dalla volontà di possesso e di potenza al desiderio di una posterità, dalla brama di conoscenza di amicizia e di affetto, fino alla ricerca della contemplazione della verità e della comunione con Dio.

La Bibbia è piena di esempi che confermano queste molteplici aspirazioni dell'uomo. Uno dei testi più importanti al riguardo è Dt 8,3, ripreso da Gesù in Mt 4,4 e Lc 4,4. Mosè disse a Israele: «Il Signore ti ha umiliato, facendoti provare la fame; poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca di Dio».

In Amos 8,11 leggiamo: «Manderò la fame nel paese, non fame di pane,

né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore». Il contesto è il silenzio di Dio, ritenuto un castigo: la vera carestia. Si tratta di una fame rivelatrice di ciò che manca di essenziale.

L'uomo non è il «tubo digerente» degli epigoni illuministici, tuttavia la traiettoria va «dal dio ferro al Dio spirito» (T. de Chardin). Paolo disegna questo percorso con un mirabile scorcio teologico, che sembra riprendere sotterraneamente Dt 8,3: «Sì, il cibo per il ventre e il ventre per il cibo, ma il Signore distruggerà l'uno e l'altro; il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore e il Signore per il corpo. Orbene, Dio che ha fatto risorgere il Signore, risusciterà anche noi» (1Cor 6,13ss; cfr Rom 8,11). Con mano leggera trapassa dal cibo al ventre, dal corpo al Signore e dal Signore risorto alla nostra risurrezione con lui. Infatti

«se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo» (1Cor 15,32).

«Ho un cibo che voi non conoscete»

Da tutto ciò appare chiaro che «pane» nella Bibbia ha un'accezione relativa e ambivalente. C'è pane e pane, un pane per sopravvivere e un pane per non morire. Ci sono le nostre cene e c'è la Cena del Signore (Lc 14,15-24). «Non sarà un alimento ad avvicinarci a Dio» (1Cor 8,8): usarne o meno è piuttosto indifferente. «Mangiate tutto ciò che è in vendita sul mercato; poiché del Signore è la terra e quanto contiene» (1Cor 10,25s). «Il regno di Dio non consiste nel cibo e nella bevanda, ma nella giustizia, nella pace e nella gioia dello Spirito Santo» (Rom 14,17).

La proposta di un «altro» pane è dif-

ficilmente comprensibile per l'uomo: «In verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà» (Gv 6,26).

L'Eucarestia è il pane sotto la cenere, di cui dovrà mangiare Elia nel deserto per camminare fino al monte di Dio, l'Oreb (cfr 1Re 19,7s); è la manna nascosta, che viene data al vincitore (cfr Ap 2,17). Il vincitore è chi fa la volontà di Dio sull'esempio di Cristo: «Ho un cibo da mangiare, che voi non conoscete. Il mio cibo è fare la volontà di chi mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,32.34; cfr Mt 26,39).

L'Eucarestia è il vero albero della vita il cui frutto è lo Spirito di Cristo, che ci fa agire da figli di Dio. L'Eucarestia libera dalla carestia della gloria di Dio. «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rom 5,23; cfr Sal 106,20; Lc 2,14).

«Se avessi fame, non lo direi a te: mio è il mondo e quanto contiene. Offri a Dio un sacrificio di lode: ti salverò e tu mi darai gloria» (Sal 50,12.14). Dio non ha bisogno della nostra lode: siamo noi ad averne bisogno per ottenere la salvezza, glorificandolo attraverso l'accettazione della sua volontà (Cfr Eb 10,5-10).

Nell'ultimo capitolo dell'Apocalisse, si legge: «Mi mostrò un fiume d'acqua di vita che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. Da un lato e dall'altro del fiume v'era un albero di vita» (22,1-2.14.19). Questo albero richiama quello del paradiso primigenio (cfr Gen 2,9; 3,22), precluso agli uomini per il peccato e restituito agli uomini da Cristo. Sembra avere lo stesso significato dell'acqua di vita del v. 1 e alludere all'alimento eucaristico che dà la vita eterna mediante lo Spirito.

Così il nemico che aveva vinto col frutto dell'albero edenico è stato sconfitto col frutto dell'albero della croce: «Dalla ferita del suo fianco Cristo effuse sangue ed acqua, simbolo dei sacramenti della Chiesa» (Prefazio del S. Cuore). Da Eva a Maria, dalla mela all'Eucarestia.

Una bella sintesi di tutto si ha nella frase conclusiva del racconto dei due di Emmaus: «Essi riferirono agli Apostoli come avevano riconosciuto il Signore nell'atto di spezzare il pane» (Lc 24,35). Il pane condiviso sulla mensa diventa Eucarestia: nutrimento di ogni uomo e di tutto l'uomo.



Foto Renzi